

DAL NOSTRO INVIATO

PITTSBURGH - L'Iran nucleare fa irruzione al G20, sconvolge l'agenda del vertice economico, costringe a un improvviso fuori programma. Obama, Gordon Brown e Nicolas Sarkozy interrompono i lavori nella mattinata e si presentano ai giornalisti nel Convention Center di Pittsburgh. Denunciano la costruzione di un nuovo impianto segreto per l'uranio, che l'Iran ha nascosto alle ispezioni internazionali. Obama parla affiancato dai due alleati, e precisa di avere il pieno consenso di Angela Merkel. Accusa l'Iran: «Questa è una sfida aperta ai principi della non proliferazione». Poi nel pomeriggio, rincara: «Non escludo l'opzione militare». Il premier inglese aggiunge un avvertimento: «L'inganno e lo strappo alle regole internazionali provocherà indignazione nella comunità delle nazioni. Dobbiamo tracciare una linea nella sabbia, un limite da non superare». Il presidente francese lancia l'ultimatum concordato dai tre: «Il governo iraniano ha due mesi per mettersi in regola o scatteranno nuove sanzioni». La richiesta è che l'Iran consenta l'immediata visita degli ispettori dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica (Aiea) nell'impianto clandestino, situato nelle vicinanze della città sacra di Qom, e difeso da un campo dei pasdaràn, i Guardiani della rivoluzione.

La prima reazione iraniana è una mezza ammissione, affidata al capo del programma atomico di Teheran Ali Akbar Salehi. Il quale riconosce che l'Iran «sta costruendo un impianto di arricchimento dell'uranio» che non aveva reso noto all'Aiea. Come sempre però ribadisce che è destinato a scopi civili. Proprio ciò che nega l'intelligence raccolta da Stati Uniti, Inghilterra e Francia: l'impianto è troppo piccolo per fornire una centrale atomica, mentre può alimentare due o tre bombe nucleari all'anno. La reazione del presidente iraniano Ahmadinejad è più dura. Annulla di colpo una conferenza stampa, fa sapere che «l'impianto nucleare è perfettamente legale». Infine le accuse. «Obama Sarkozy e Brown hanno fatto un grosso errore - dice il presidente iraniano - si pentiranno per quello che hanno detto oggi». Ahmadinejad aggiunge un avvertimento a Obama: «Non è un esperto nucleare. Perché gli hanno dato queste informazioni? Perché è stato obbligato a dire queste cose? Chi lo inganna vuole nuocere all'immagine dell'America».

Un margine di dubbio sul retroscena di queste rivelazioni viene creato dagli stessi uomini di Obama. Un alto funzionario della Casa Bianca, che parla dietro l'anonimato, ammette: «Sapevamo da tempo, abbiamo accumulato prove certe e inconfutabili insieme agli inglesi e ai francesi, entro qualche mese quell'impianto potrà avere 3.000 centrifughe operative». Ma perché rendere pubblica la notizia proprio durante l'assemblea Onu e il G20? La risposta: gli iraniani hanno saputo che noi sapevamo, stavano per correre ai ripari facendo qualche ammissione parziale all'Aiea. Bisognava smascherarli: «Tre volte hanno mentito alla comunità internazionale, tre volte sono stati sbugiardati».

Dietro questa scelta dei tempi può esserci un'altra spiegazione. Obama si sta rassegnando a un cambio di rotta nella sua strategia con l'Iran. E ieri in conferenza stampa finale, ha usato parole dure: «L'Iran è avvertito: quando li incontreremo il primo ottobre deve essere onesto, decidere se vuole obbedire alle regole internazionali, oppure se continua sulla strada che porterà allo scontro: non escludo l'opzione militare, anche se continuo a preferire la soluzione diplomatica».

È una revisione dolorosa per lui, lo tocca personalmente. Da candidato del partito democratico lui si distinse proprio per l'audacia con cui si dichiarò disponibile al dialogo con Teheran. Una posizione isolata nel suo stesso partito. Obama tenne duro. Fino alle elezioni truccate in Iran, alle proteste di massa, soffocate con brutalità. Ora, la Casa Bianca, d'accordo con Parigi Londra e Berlino, accresce la pressione per nuove sanzioni. Obama ne ha parlato all'Onu col presidente russo Medvedev: quest'ultimo ha segnalato un'importante apertura sul principio di nuove sanzioni, la "ricompensa" a Obama per la sua rinuncia allo scudo anti-missili in Polonia. Più cauta la posizione della Cina. Ancora ieri il viceministro degli Esteri di Pechino ha ribadito che "alle punizioni la Cina preferisce il negoziato". Il primo ottobre ci sarà un incontro ad alto livello tra rappresentanti di

Washington e Teheran, per la prima volta dalla crisi degli ostaggi del 1979. Obama ha deciso che l'America andrà a quell'appuntamento senza lasciare dubbi agli interlocutori, sulla sua "ingenuità".